

IV relazione

**ANNO LITURGICO:
ALCUNE TENSIONI DA SCIogliere**

Mons. Claudio Magnoli

L'anno liturgico irrompe nello scorrere del tempo umano e sociale come una bizzarria o, detto in modo più positivo, come un paradosso e una provocazione salutare. Le scansioni temporali, che regolano la vita ordinaria degli uomini e dei popoli – le stagioni, i mesi, le settimane, i giorni, le ore –, diventano tempi, feste e ore per celebrare i misteri della vita del Signore e della Madre di Dio e per fare memoria dell'immensa moltitudine dei santi e dei beati.

In tal modo, il tempo profano, quello dei nostri affari (mercato, lavoro, politica, ecc...) e dei nostri affetti (famiglia, scuola, cultura, sport, ecc...), diviene il tempo della grazia di Dio e della fede della Chiesa, suo popolo santo, il tempo dell'annuncio della salvezza e della sua reiterata attuazione, il tempo separato dalle cose profane (tempo sacro) per vincolare il credente al suo Signore e Salvatore e ai fratelli di fede (tempo religioso).

Ci fu un'epoca in cui il Calendario dell'anno liturgico regolava in modo puntuale e minuto la vita della *polis*. Ora invece è spesso in competizione con diversi altri calendari – civile, lavorativo, scolastico, televisivo, calcistico, ecc... – e in non pochi casi, pur continuando a fornire il supporto alla loro datazione, rischia una certa irrilevanza proprio per ciò che concerne lo specifico significato di cui è portatore. Si vedano, solo per fare degli esempi: - la solennità del Natale, sottratta a Gesù bambino per l'improbabile e goffa figura di babbo natale; - la solennità dell'Epifania, sottratta all'adorazione dei Magi per un'assurda e stucchevole esaltazione della vecchia strega dal nome storpiato in Befana; - la solennità dei santi (1 novembre), sottratta alla celebrazione della virtù e del bene dell'immensa santità dei discepoli di Cristo per un'apologia aberrante del macabro, dello spaventoso e forsanche del diabolico nella sostituzione di Halloween.

Ma oggi, alla «concorrenza esterna», che va sempre più deprivando l'anno liturgico della sua efficacia religiosa e spirituale lasciandone solo lo scheletro inanimato (si pensi, non ultimo, al degrado della domenica), c'è il rischio che si assommi una «concorrenza interna» per ragioni sedicenti pastorali. Sì, l'anno liturgico, già fortemente compromesso dalla deriva secolarizzante della società civile, potrebbe venire definitivamente affossato da una sua preoccupante disaffezione all'interno della comunità cristiana. L'urgenza di questioni dette appunto pastorali spingerebbe definitivamente in soffitta il suo senso proprio per usarlo come semplice contenitore di ciò che di volta in volta la nostra creatività ritiene più utile al benessere delle nostre comunità.

Da qui nasce il titolo, forse un po' ermetico, ma facilmente intuibile di quest'ultima relazione. Esso intende portare l'attenzione su alcuni modi di trattare l'anno liturgico nell'ambito della comunità cristiana che, se in apparenza sembrano valorizzarlo, in realtà lo stravolgono perché lo strumentalizzano e lo piegano a logiche che non hanno più a che fare con il suo significato vero e originario.

1. Parola, preghiera e sacramenti

Il Concilio Vaticano II ha dato un forte impulso alla riscoperta del dono della Parola di Dio nell'assemblea liturgica e ha stabilito che fossero «*aperti più largamente i tesori della Bibbia in modo che, in un determinato numero di anni, si legga al popolo la maggior parte della sacra Scrittura*» (n. 51). Ne è venuta la revisione dei due Lezionari (romano e ambrosiano) con la ripresa dell'uso di tre letture bibliche nella liturgia domenicale e festiva. Gli scopi di una maggiore disponibilità di letture bibliche nella messa erano almeno quattro: 1) Favorire la familiarità con il testo sacro, perché le nostre vite siano sempre più guidate dalla parola del Signore; 2) far comprendere i tempi e le feste liturgiche che si celebrano; 3) educare alla preghiera che si svolge comunitariamente e in forma personale; 4) predisporre la mente e il cuore dei fedeli ad accogliere la grazia del sacramento dell'eucaristia e degli altri sacramenti della vita cristiana. Un circolo virtuoso dunque tra Parola, preghiera e sacramenti, che giustifica l'affermazione così centrale nella riflessione conciliare della messa, inscindibilmente mensa della Parola e dell'eucaristia.

Spesso però, all'atto pratico, subentra un ascolto esclusivamente esegetico, spirituale e morale della Parola (dalla Parola al mio io o al noi), dimenticando quei raccordi tra la parola proclamata, la preghiera espressa ad alta voce, il tempo e la festa celebrati e il sacramento ricevuto. Succede così che, nel corso dell'anno liturgico, entrano in tensione, se non in conflitto, la proposta del Lezionario, che tiene conto delle diverse finalità della lettura della Parola nella messa, e l'aspettativa dell'ascoltatore (predicatore e fedele) che pensa esclusivamente a una pagina biblica da meditare.

Questa tensione si scioglie positivamente là dove il momento della Parola è rimesso nel quadro complessivo della celebrazione liturgica con la cura di evitare di considerare la liturgia della Parola solo ed esclusivamente alla stregua di un momento di *lectio divina*, di catechesi o di istruzione spirituale e morale. La Parola di Dio nelle celebrazioni lungo l'anno liturgico può essere anche questo, ma non è solo questo: essa infatti è parte integrante della celebrazione dei misteri del Signore, di Maria e dei santi e del rito sacramentale cui è strettamente connessa, e suo scopo non secondario è quello di illuminarne dall'interno la portata e il significato. Per fare solo un piccolo esempio: la Parola annunciata nella festa della s. Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe racchiude certamente buone indicazioni per come vivere da coniugi, da genitori e da figli, ma prima ancora e fondamentalmente è annuncio dell'opera di Dio nella s. Famiglia di Nàzaret e della sua singolare chiamata a partecipare del mistero della Redenzione. Si celebra bene questa festa dell'anno liturgico nella misura in cui prima di passare alle indicazioni etico sociali della giornata per la famiglia ci si sofferma ammirati sul mistero di questo nucleo familiare così singolare, nel quale è cresciuto il Verbo fatto carne (cf. il Prefazio della festa: «*In essa, o Padre, hai collocato le arcane primizie della nostra redenzione*»).

2. Messa nella vigilia / messa nel giorno

L'anno liturgico ha conservato un forte e robusto retroterra giudaico. Tra gli elementi di quest'eredità spicca il principio del giorno liturgico che inizia con il tramonto del sole del giorno precedente e genera la vigilia, cioè una celebrazione serale / notturna la quale, seppure già pienamente nella festa, alla festa introduce in modo progressivo rimarcando, attraverso il canto, l'ascolto e la

preghiera, la dimensione dell'attesa. L'anno liturgico ambrosiano, in modo più evidente rispetto al romano, ha sempre custodito la dimensione vigiliare della festa (cf. i primi vesperi della domenica, delle solennità e delle feste, delle memorie di Maria e dei santi), ma con la riforma del Lezionario (anno 2008) è avvenuto un cambio di registro: da una sorta di sequestro «clericale» della vigiliarità (i primi vesperi pregati quasi esclusivamente dai sacerdoti e dai diaconi) si è inteso passare a un suo uso più comunitario e popolare. Così, accanto alla celebrazione della Veglia pasquale, prototipo e madre di tutte le veglie, sono state rilanciate le tre grandi vigilie del Natale, dell'Epifania e della Pentecoste, ma soprattutto è stata introdotta di bel nuovo la liturgia vigiliare vespertina del sabato per tutte le domeniche dell'anno.

Per quest'ultima scelta, l'idea soggiacente era che la prima liturgia eucaristica domenicale, celebrata tra i vesperi, smettesse di essere pensata come una delle tante messe domenicali, ma tornasse a essere nella mente e nel cuore dei fedeli la liturgia capace di introdurre in forma solenne al giorno che il Signore nostro Gesù Cristo, risorgendo da morte, ha fatto per noi: un giorno nuovo e diverso da ogni altro, perché ci autorizza alla gioia della festa, ci consente di sperimentare la comunione con Dio e tra noi e ci ridona viva la speranza. E il vangelo della risurrezione, di cui sono stati previsti dodici esemplari, non è un brano biblico in più, ma un annuncio festoso, un canto di lode e un grido di esultanza per il prodigio antico e sempre nuovo della risurrezione del Signore.

La cosa ha suscitato non poche polemiche e ci sono state e persistono parecchie resistenze in proposito, segno di una tensione da superare tra il concetto di messa prefestiva, che semplicemente estende la possibilità di «prendere messa» al sabato sera, e quello della liturgia vigiliare, che adempie certamente al precetto domenicale, ma nella modalità tipica e singolare di chi «*attende in veglia che il nostro Salvatore risorga*» (cf. Preconio pasquale ambrosiano).

Perché le nostre comunità maturino una convinta e consapevole scelta vigiliare occorrono sacerdoti e operatori liturgici laici che ne comunichino in modo teorico e ne vivano in modo pratico il significato e la bellezza. Occorrerà una reiterata istruzione (catechesi) popolare, ma soprattutto una celebrazione ben curata nei sussidi, nei canti, nei gesti rituali e nel servizio ministeriale. Allora la liturgia vigiliare, con al centro la proclamazione del vangelo della risurrezione, diventerà un potente viatico a riscoprire il senso cristiano della domenica.

È evidente che non tutti i fedeli potranno partecipare a questa prima solenne liturgia domenicale, ed è anche plausibile pensare che alcuni di coloro che vi parteciperanno continueranno a ritenere questa celebrazione vespertina la messa che permette di assolvere il precetto domenicale il sabato sera. Non pochi però impareranno a gustare il senso proprio di questa liturgia vigiliare e magari decideranno di prendere parte anche a una delle successive messe nel giorno .

All'ingresso vigiliare nel giorno liturgico si dovrebbe fare attenzione anche tutte le volte che nei giorni feriali si celebra in orario serale, sia in riferimento alle solennità e feste (del Signore, di Maria e dei santi), sia in riferimento alle memorie di Maria e dei santi. Per fare solo qualche es.: il mercoledì sera della VI settimana di Pasqua si deve già celebrare la solennità dell'Ascensione; il 28 giugno sera si deve già celebrare la solennità dei ss. Pietro e Paolo; il 29 maggio sera si deve già celebrare la memoria di s. Paolo VI. La regola generale è che, dopo i primi vesperi, anche la messa è già quella della solennità, della festa o della memoria del giorno successivo.

3. **Prima Cristo, poi quelli che sono di Cristo**

L'anno liturgico tiene insieme tutte le istanze della fede, ma con un preciso ordine di precedenza, che potrebbe essere riassunto con l'espressione che s. Paolo utilizza per parlare del compimento definitivo di tutte le cose: «*Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo*» (1Cor 15, 23). Questo ordine, se ben rispettato, oltre a dare una regola alla vita e al cammino delle comunità, le istruisce sul modo corretto di rapportarsi ai misteri della fede e alle diverse forme della pietà.

Al cuore dell'anno liturgico c'è la domenica, pasqua settimanale, sia quando accoglie in sé uno specifico mistero del Signore (Incarnazione, Battesimo, S. Famiglia, Palme, Pasqua di risurrezione, Pentecoste, ss. Trinità, Dedicazione del Duomo, Cristo Re), sia quando è semplicemente se stessa senza ulteriori e più specifiche connotazioni. «*Pertanto – è l'affermazione lapidaria di Sacrosanctum Concilium, n. 106 – la domenica si deve considerare come la festa primordiale*», perché essa ci riporta sempre all'evento che fonda la Chiesa, la Risurrezione del Signore, senza la quale vana sarebbe la nostra fede (cf. 1Cor 15, 17) e irragionevole ogni nostra pretesa speranza.

Strettamente connesse al ciclo domenicale sono le solennità e le feste del Signore a data fissa, quelle di precetto (Natale, Circoncisione, Epifania) e quelle che, per ragioni storiche diverse, non lo sono mai state o non lo sono più (Presentazione, Annunciazione, Visitazione, Ascensione, Corpus Domini, s. Cuore, Trasfigurazione, Esaltazione della s. Croce, Commemorazione dei defunti), ma che se capitano in domenica vincono sulla domenica stessa.

Ecco allora giustificata la prescrizione delle *Norme Generali per l'Ordinamento dell'Anno Liturgico e il Calendario*, al n. 4: «*Per la sua particolare importanza la domenica cede la sua celebrazione soltanto alle solennità e alle feste del Signore*», con l'eccezione delle tre feste dei santi che seguono il Natale (s. Stefano, ss. Innocenti, s. Giovanni) e che, avendo un'ufficiatura mista, «*prevalgono sulla domenica*» (Norme Generali, n. 33 c).

Ciò che sembrerebbe molto ragionevole (prima Cristo, poi quelli che sono di Cristo) all'atto pratico, quando si tratta delle solennità mariane dell'8 dicembre (Immacolata) e del 15 agosto (Assunta), della solennità di tutti i santi (1 novembre) o della festa del santo patrono ingenera sempre una certa tensione. Si dichiara che vi è una ragione pastorale che dovrebbe essere fatta prevalere perché vanno valorizzate le corde della sensibilità popolare rispetto all'algida freddezza della regola liturgica.

Anche in questo caso la tensione va sciolta accettando di mettersi alla scuola dell'anno liturgico e non chiedendo all'anno liturgico di avvallare le nostre incerte e mutevoli passioni. Il primato della domenica non è per niente una regola fredda e impersonale, ma custodisce e trasmette tutto l'amore che la Chiesa porta al suo Signore e Salvatore, educandoci al giusto modo di rendere culto alla Madre di Dio e ai santi. Esso, se ben motivato, non va per nulla a intaccare la bellezza e l'intensità della devozione mariana e della devozione ai santi, ma le orienta entrambe positivamente al loro fine ultimo che è l'adorazione di Cristo, l'unico Signore.

Vanno rilette in questo modo anche le norme che regolano l'assunzione o meno dei testi propri delle domeniche e delle solennità (orazioni e letture) nelle messe rituali, come le messe di prima comunione, di cresima, di matrimonio, ecc..., quando i sacramenti sono celebrati di domenica. In questo caso, oltre ai valori già ricordati, è da aggiungere la dimensione pedagogica specifica: i ragazzi e i loro parenti, gli sposi e convitati sono chiamati a sentirsi parte della grande

famiglia della Chiesa che sta vivendo quel tempo, quella festa o quella domenica nel suo cammino ordinario.

4. **Culmine e sorgente della vita pastorale**

A livello mondiale, nazionale e diocesano le urgenze pastorali sono sempre tante e gli uffici preposti vanno alla ricerca delle domeniche in cui collocare la sensibilizzazione sui temi che stanno loro a cuore. La parte più complicata della *Guida Liturgica* è sempre quella scritta in piccolo, in basso, dove si segnalano le diverse «giornate per» o «giornate del» che attualmente occupano almeno 20/25 domeniche (dell'adesione all'Azione Cattolica, della Famiglia, della Parola, per la Vita, della Gioventù, della Divina Misericordia, per l'Università Cattolica, delle vocazioni, delle Comunicazioni Sociali, per la Carità del Papa, dei Migranti, per i Poveri, della Caritas, ecc...).

Da un lato, si tratta di un servizio positivo reso all'anno liturgico, perché tutto questo aiuta a istituire un prezioso raccordo tra la liturgia domenicale e la vita della Chiesa nel mondo contemporaneo. Dall'altro, si intravede però il rischio che l'anno liturgico sia ridotto a un semplice supporto di interessi di volta in volta emergenti. È questo un'ulteriore campo di tensione che richiede un supplemento di riflessione per essere sciolto nel modo corretto.

Il punto focale sta nel non sovrapporre la «giornata per» alla «messa per». Dal momento che il numero maggiore di persone si ritrova nel rito liturgico domenicale, la tentazione di piegare le letture, i canti e le preghiere proprie di quella domenica al tema della giornata distogliendo l'attenzione dal mistero della celebrazione liturgica, è forte. Occorre invece accettare di rimanere alla scuola dell'anno liturgico, innestando il tema pastorale sul tronco portante della liturgia e solo nella misura in cui non la snatura, ma la potenzia.

Per fare qualche esempio pratico: - non il cambio delle letture, ma la valorizzazione, nel momento omiletico (o in un breve commento introduttivo), del raccordo possibile tra la parola di Dio della domenica e la tematica pastorale della giornata; - non l'inserzione nel rito di elementi propagandistici o testimoniali che con il rito non hanno nulla a che vedere, ma il rinvio, negli avvisi finali, ad altri tempi della giornata e ad altri spazi espositivi dove prendere visione del tema pastorale in gioco e dopo poterlo approfondire; - non la sostituzione delle orazioni e dei canti propri dell'azione liturgica domenicale, ma la formulazione di alcune intenzioni di preghiera nella preghiera dei fedeli; - non l'aggiunta di gesti estranei alla logica simbolica che regge l'atto celebrativo, ma l'eventuale valorizzazione di ciò che il rito già prevede per cogliere meglio anche il messaggio della giornata (ad es. una celebrazione esemplare della liturgia della Parola per la giornata della parola; oppure l'affidamento di tutti i ministeri laicali della messa a donne e uomini dell'Azione Cattolica nella giornata dell'adesione dell'Azione Cattolica, ecc...).

Allo stesso modo ci si dovrebbe comportare con le indicazioni pastorali più macroscopiche come il mese del creato (settembre), il mese missionario e del rosario (ottobre), il mese mariano (maggio), la settimana per l'unità dei cristiani, ecc... Tutti questi accenti pastorali disseminati nel tempo di un anno non devono mai annullare la forza propria e primigenia dell'anno liturgico, ma andranno ben accordati con il suo percorso, che resta il riferimento sorgivo per la vita spirituale e l'azione pastorale di tutta la Chiesa.

Da queste indicazioni si può ricavare un principio generale. L'anno liturgico non è uno spazio neutro, saccheggiabile a piacere. Al contrario è la via maestra dell'azione pastorale della Chiesa e tutte le varie emergenze pastorali messe in luce dalle «giornate per», dalle settimane o dai mesi per convergono in modo naturale nell'anno liturgico (l'anno liturgico è il *culmine* della vita e dell'azione pastorale della Chiesa) e da lui traggono luce, energia e orientamento (l'anno liturgico è *sorgente* della vita e dell'azione pastorale della Chiesa).

Vita e azione pastorale e anno liturgico si implicano vicendevolmente solo nella misura in cui le urgenze pastorali non soffocano l'anno liturgico e non lo strumentalizzano, ma si lasciano da lui plasmare e orientare. Infatti, l'anno liturgico, nella sua apparente immutabilità, riporta tutte le questioni pastorali al loro cuore pulsante che è l'energia impressa alla vita e all'azione della Chiesa dalla grazia della Pasqua, cioè il dono inabitante dello Spirito Santo.

Conclusione

Ecco perché è necessario un «ritorno» all'anno liturgico. Non perché ci siamo dimenticati di lui e l'abbiamo sostituito con altre cose. La Chiesa continua instancabilmente a celebrare i tempi e le feste dell'anno liturgico e l'anno liturgico continua a essere il contesto di riferimento essenziale di ogni sua attività.

Troppe volte però capita di vederlo ridotto al rango di un semplice contenitore da usarsi per metterci dentro le cose più svariate, quelle che ci interessano e ci appassionano, senza mai che ci preoccupiamo di comprenderlo dall'interno e di viverlo secondo la sua propria logica. Come già avvenne nei secoli XVII-XIX, quando si scrivevano opuscoli per dare istruzione su come sfruttare l'occasione dei tempi e delle feste dell'anno liturgico per applicarsi ad alcune pie pratiche di devozione, così oggi corriamo il rischio di scrivere opuscoli su come sfruttare l'anno liturgico per i nostri esperimenti pastorali. Così però l'anno liturgico perde la sua funzione di progetto guida della vita della Chiesa o – come diceva il benedettino spagnolo Jordi Pinell – di «programma ecclesiale di mistagogia», e diventa solo una cornice per un quadro che dipingiamo noi.

Tornare all'anno liturgico significa allora: - riprendere contatto vivo con i suoi tempi e le sue feste, lasciando che i riti e le preghiere delle sue celebrazioni ci istruiscano e ci plasmino; - percorrere i tempi e i cicli liturgici in cui è articolato «tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12, 2) e su coloro che, come Maria e i santi, lo hanno seguito fin sulla croce per partecipare alla gloria della sua risurrezione; - riconoscere che nell'obbedienza di fede della Chiesa al suo Signore si va realizzando giorno dopo giorno il regno di Dio instaurato da Gesù; - andare alla sua scuola per imparare come operare pastoralmente e come crescere spiritualmente come comunità e come singoli «*fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo*» (Ef 4, 13).